

# Una storia cilena

**MAURIZIO CHERICI**

SEGUE DALLA PRIMA

**P**er non entrare nella matassa delle polemiche mediatiche, cerco nel passato una situazione che in un certo modo ricordi le procedure della nostra. Nella quale è escluso il dramma, non le sofferenze: contorsioni che risuonano con le stesse parole. Quel Cile di cinquant'anni fa dove tutti volevano tutto ed è finita come sappiamo. Nel 1970 la *Unidad Popular* di Salvador Allende conquista la maggioranza relativa: 36% dei voti. Diventa presidente ma deve scendere a patti col Parlamento controllato dai democristiani. Non sono solo i democristiani a rimettere in discussione il socialismo riformatore. L'*Unidad Popular* si divide con pretese che contraddicono la cautela del capo dello Stato. Ogni partito frantuma le correnti dove i personalismi minacciano il disegno del presidente. La sinistra del Mir (*movimiento de la izquierda revolucionaria*) pretende riforme radicali e immediate. E il partito socialista, partito col quale Allende ha intrecciato la vita, non esclude di smantellare l'intransigenza del vecchio dottore «dando la parola alla piazza». Unico alleato sicuro, Luis Corvalan, segretario del partito comunista. Sa cosa vuol dire tirare troppo la corda quando la corda è finita. Anche radicali e i cattolici usciti dalla Dc per confluire nella coalizione della sinistra, non offrono un appoggio tranquillo. Pochi hanno tagliato le radici col vecchio partito. Resistono amicizie e parentele. Andrés Aylwin chiede a Patricio, fratello che guida la Dc, di mettersi d'accordo con Allende: «Non sai cosa sono i militari. Obbediscono agli ordini senza ragionare. Macchine prussiane sulle quali soffiano i leader democristiani delle province sempre più vicini al Partito Nazionale». Il Partito Nazionale è il partito della destra di Alessandri ex presidente e padre del candidato appena sconfitto da Allende. Rappresenta, prima di tutto, gli interessi del

protagonista e poi banche, giornali, grande industria. Spera nel ribaltone, anche perché Korry, ambasciatore americano in Cile, lo conforta con le stesse parole rivolte al presidente uscente, democristiano Eduardo Frey: «Non arriverà una sola vite, un solo bullone con Allende alla Mone-d. Faremo di tutto per condannare i cileni alla miseria». Andrés Aylwin si rivolge all'arcivescovo Raul Silva Henríquez supplicandolo di favorire l'incontro tra il fratello ed Allende. Si incontrano con le mani legate. Patricio Aylwin accetta di dialogare, ma il mandato del partito è rigido: non dobbiamo sostenere i disastri di un governo che non ci piace. Lasciamolo cadere, torneremo al potere. Allende arriva col diktat dell'alleato più solido: Corvalan per la prima volta detta condizioni. Col democristiano niente da fare. Vogliono rimettere in piedi una coalizione di centro arruolando moderati della *Unidad Popular* e della destra di Alessandri. I nostri elettori non capirebbero. Allende e Aylwin parlano per un'ora ma non sanno cosa dirsi. Tornando alla Mone-d, Allende si lascia andare col segretario che lo accompagna da 25 anni. Gli resterà al fianco sotto le bombe di Pinochet. «Perché continuiamo a farci del male? Come spiegare alla nostra gente il fallimento dicendo che continuiamo a litigare? A chi servono i ricatti gridati in piazza?». Osvaldo Puccio lo racconta nel libro *Un cuarto de siglo con Allende*, pagine che testimoniano le amarezze di un presidente pietrificato dalle guerriglie intestine. Voci dei leader al governo che in ordine sparso distribuiscono prediche ai fedeli trascurando l'armonia della coalizione. Sanno dei conti che non tornano, dell'economia che balbetta ma tirano diritto. E l'opposizione aspetta. Tutto e subito, insiste Carlos Altamirano. La sua biografia è complicata. Nato in una delle famiglie ricche del Paese (nonno che ha fondato e governa la banca del Cile), è destinato all'eredità di miniere e latifondi. Inganna l'attesa con viaggi in Europa. Padre liberale e conservatore di ferro. Amici di famiglia, americani dell'Iltt controllano il monopolio del rame. Parigi gli cambia la testa. Quando torna non sopporta le venti perso-

ne di servizio che girano per casa. Non gli piace essere figlio dell'«ultimo viceré». Incontra Allende e ne sposa la speranza col furore del convertito. Affetto ricambiato. Allende ha tre figlie, avrebbe voluto un maschio. Ecco Altamirano. Fa carriera trascinato da questo affetto e il radicalismo indurisce e diventa un'ossessione appena guida il partito socialista pilastro del governo. Tutto e subito. Allende sa come vivono i minatori: è stato il primo senatore a proporre leggi in favore dei poveri. Allarga a tutti il diritto alla salute, ma il fiuto di vecchio politico suggerisce prudenza. Nazionalizzare il rame e ogni miniera, espropriando non solo l'ltt, ma altri poteri transnazionali, voleva dire Cile isolato dagli Stati Uniti e disordini che sa come possono essere gonfiati. I grandi borghesi che non pagano tasse, le famiglie politiche così brave nel maneggiare l'opinione pubblica, stanno per trascinare nella rivolta la piccola borghesia. Altamirano non si scompone ed elenca le urgenze. «Se non nazionalizziamo, armo i minatori»: non è solo la sua minaccia. Il bronlismo di ogni alleato sgetrola il governo. Alla fine Allende si arrende confidando negli aiuti che non verranno. Mosca non compra un gramma del rame nazionalizzato. Buone parole, baci, ma sotto i baci niente. I democristiani cileni che cercano aiuto a Roma trovano il silenzio di un Fanfani deciso a «guadagnare tempo». Moro e i suoi provano a fare qualcosa, ma restano minoranza. L'embargo promesso dall'ambasciatore diventa imperforabile. E comincia la piazza. Villarín, presidente del sindacato camionisti, organizza mesi di sciopero che paralizzano un Paese lungo quattro-mila chilometri. Le città restano a secco. Fabbriche senza materie prime e dai quartieri senza scendono belle signore con le pentole in mano. Suonano come campane. Vuote. Non sappiamo cosa mangiare. Invano gli appelli di Allende invitano alla calma lasciando capire che il destino dei meno fortunati sarebbe diventato ancor più tragico se avesse accettato il radicalismo che gli si chiedeva. Alla fine succede ciò che era stato preparato esasperando l'opinione pubblica con televisioni e giornali. L'opposizione

ne ha le chiavi: il governo affama il Paese, mandiamolo via. E Pinochet provvede. Anni dopo Corvalan confessa d'aver sbagliato ad impedire il dialogo tra Aylwin e Allende. Anche Patricio Aylwin si lascia andare davanti alla telecamera di Italo Moretti: era convinto che le alte uniformi sarebbero tornate in caserma. Ha taciuto e i militari sono rimasti. Ho incontrato Carlos Altamirano tornato dall'esilio appena torna la democrazia con Patricio Aylwin presidente. Altamirano si dichiara colpevole «della tragedia che ha ucciso migliaia di cileni, che ha impedito l'esilio a un milione di persone e costretto a trent'anni di paura chi non sapeva dove scappare». Mea culpa raccolta in un libro, esempio inutile della morale nella storia. Nobiltà del pentimento, ma trent'anni dopo non resuscita nessuno. L'esempio sembra lontano. La nostra Roma non diventerà Santiago anche se le intemperie dei protagonisti ne ricordano le voci. Niente spaghetti in salsa cilena, come scriveva *Newsweek* negli anni 70, a proposito dell'infantilismo politico nascosto nel terrorismo. Quando Prodi deciderà di lasciare, o ne sarà costretto, andrà fare il nonno oppure il professore con le dommeniche in bicicletta. Nessuno immagine di bombardarlo. Il Cavaliere, Fini e Calderoli non si metteranno in divisa, eppure le loro parole d'ordine e la bagarre di chi oggi appoggia il governo fanno venire in mente quel Cile sciagurato. Compagni di coalizione in eterna guerriglia. Allende si è rassegnato a morire, i reduci del «Prodi due» torneranno alla routine, si adatteranno a poltrone meno illuminate. Peones che ricominceranno a galleggiare. Ma la felicità e l'infelicità di chi ha bisogno non ne ricaverà vantaggi. Gli esempi sono lì. Quanti lavoratori oggi lavorano 36 ore la settimana o beneficiano di coalizione del famoso articolo 18 che avrebbe dovuto tutelare i dipendenti delle aziende minori? Quel tutto e subito che ha ingocciolato il primo governo Prodi. I privilegi continueranno ad addolcire i privilegiati. Cari operai, ci siamo sbagliati, allungate la pazienza. La metafora cilena può spiegare tante cose. *mchierici2@libero.it*

**DIRITTI NEGATI**

LUIGI CANCRINI

## Stanze del buco? Non sono d'accordo

**Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, par-**

**lando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.**

*Scrivete a cstrf@mlink.it*

*Caro Cancrini, leggo sui giornali che non sei d'accordo con l'idea del Comune di Torino sulle shot-rooms. Nel dibattito che è nato intorno a questa vicenda le tue posizioni sono le stesse che vengono sostenute da gran parte degli esponenti della destra. Da persona che ne sa poco, di droghe e di tossicomani, io ho qualche difficoltà a capire. Perché insisti tanto sul fatto che le shot-rooms «ti fanno tristezza»?*

**Lettera firmata**

Politici si sono occupati per la prima volta di droga, in Italia, agli inizi degli anni 70. Era stato il '68 ad aprire, da noi e altrove, un conflitto generazionale sui valori di cui lo spinello diventò un simbolo e di cui i "drogati", da anfetamine e, subito dopo, da eroina, furono, in qualche modo, le vittime. Combattemmo da sinistra, allora, dall'interno del vecchio e glorioso Pci, una battaglia per i diritti civili dei tossicomani che avevano diritto (dicevamo noi contro la destra di allora) ad essere curati e non incarcerati. La legge vigente, infatti, puniva con la detenzione minima di due anni la detenzione "a qualsiasi titolo" (e dunque anche il consumo) delle sostanze stupefacenti e il sistema delle mutue (quello sanitario normale arrivò nel 1979) si rifiutava di pagare le spese sanitarie per i problemi collegati all'abuso di alcool, all'abuso di droghe e ai tentativi di suicidio. Naturalmente collegata, da subito, alla lotta per il superamento del manicomio di Basaglia e a quelle per l'inserimento nella scuola normale dei bambini handicappati, l'iniziativa dei comunisti trovò una sponda importante in Senato nel relatore della proposta di legge, un Casini più anziano, meno Vip e più riflessivo di quello con cui combattiamo oggi. La legge che ne uscì, nel 1975, era una legge avanzata (votò contro solo l'Msi) che rese possibile, con il riconoscimento del diritto alle cure, la nascita delle comunità terapeutiche e dei servizi specialistici di cui disponiamo oggi, una distinzione netta fra tossicomane (vittima) e spacciatore (colpevole e "camefice").

Un punto mi sta a cuore: quello che riguarda i limiti entro i quali deve (dovrebbe) mantenersi la discussione dei politici sulla droga. Competenti per tutto ciò che riguarda l'affermazione dei diritti del cittadino sano o malato, sobrio o tossicodipendente, del tutto incompetenti dovrebbero sentirsi ed essere considerati, a mio avviso, i politici nel momento in cui si discute del tipo di trattamento che deve essere offerto a colui che sta male. Le decisioni relative ad una certa terapia o un certo tipo di intervento devono essere basate sull'evidenza scientifica, non sulle convinzioni più o meno "etiche" dei parlamentari o dei segretari di partito. Ci toccherebbe oggi di valutare seriamente, evitando i reciproci anatemi, se l'obbligo delle sanzioni amministrative nei confronti di tutti quelli che detengono droghe a qualsiasi titolo introdotto dalla Fini-Giovanardi del marzo 2006 ha determinato o no effetti utili (a) sulla diffusione delle droghe, (b) sulla prevenzione degli sviluppi tossicomani, (c) sulla mortalità per incidenti collegati all'uso di sostanze diverse. Anche se non è facile pensare che gli effetti positivi ci siano stati

davvero se si guarda a quello che è accaduto in Europa dove, secondo i dati forniti dall'Osservatorio di Lisbona, la prevalenza dell'uso è maggiore in Francia (dove la detenzione è reato penale) che in Olanda (dove la liberalizzazione è sempre più marcata). Tornando alle shot rooms, e all'idea di aprirne alcune a Torino, voglio chiarire che non vi è ad oggi alcuna evidenza scientifica della loro reale utilità. Dal punto di vista degli schieramenti politici, d'altra parte, le città in cui si è deciso di aprirle avevano sindaci di destra (preoccupati soprattutto per l'ordine pubblico) e di sinistra (con preoccupazioni di tipo più solidaristico): aspettative deluse in tutti e due i casi da una realtà sempre un po' più complessa delle semplificazioni cui si ricorre quando si parla in pubblico di un problema di cui si sa poco. La tristezza evocata dal modo in cui stampa e tv hanno dato rilievo a questo ennesimo fatuo dibattito sulle tossicodipendenze non è legata per me, tuttavia, solo alla intemperività e alla debolezza della proposta. Essa dipende soprattutto, infatti, da una consapevolezza di gravità dei problemi di cui non si parla. Viviamo una fase di crisi profonda dei servizi per i più deboli. Servizi territoriali per le tossicodipendenze gravemente sott'organico non riescono più ad assicurare ai loro utenti le prestazioni di cui hanno bisogno mentre le Comunità Terapeutiche sono sull'orlo del fallimento per gli incredibili ritardi nei pagamenti delle rette loro dovute dalle Asl e dalle Regioni. Tarati soprattutto sull'eroina, i servizi pubblici ed il privato sociale hanno difficoltà drammatiche a confrontarsi con le nuove utenze, i tossicomani da cocaina e da alcool, spinti sempre più spesso (e sempre più inutilmente) nelle case di cure psichiatriche. Quello che viene meno lentamente in questo modo (a farli spenti, senza che nessuno lo metta al centro di una denuncia seria) è un sistema di cure che ci veniva invidiato in tutto il mondo. Quella che diventa sempre più difficile, mentre tutto questo accade, è l'impresa meravigliosa del ritorno alla vita, del recupero della dignità e del futuro da parte di chi è stato aiutato davvero ma questa crisi di un intero sistema non fa notizia, non sfonda il muro del disinteresse giornalistico e televisivo e non arriva al grande pubblico. Quello che piace a chi di droga e di tossicomani si occupa da lontano, con un misto di compiacimento e di fastidio, di interesse e di sostanziale noncuranza, è il dibattito più spettacolare sulle shot rooms e sull'eroina libera, sulla punibilità e sui test per i parlamentari. È per questo motivo soprattutto che mi sento triste, per la distanza che cresce fra il paese reale e il paese rappresentato dai media e per la capacità che hanno troppi politici di preoccuparsi più del secondo che del primo. Attenti alle aspettative emozionali del loro elettorato ed alle indicazioni dei sondaggi più che alla necessità di capire il senso e la reale utilità di quello che dicono di voler fare, gli attori di questo teatrino politico hanno ripreso vita intorno ad un problema irrilevante dal punto di vista pratico ed utile soprattutto a questo: a tenere lontani dall'attenzione del pubblico i problemi veri di chi sta male.

# Le mie notti con Radio Praga

**ROBERT FISK**

SEGUE DALLA PRIMA

**S**e avessi strappato i singoli petali dal ramo avrei potuto metterli in una busta e spedirli. Ma se volevo lasciarli sul ramo allora dovevo procurarmi un permesso di esportazione rilasciato dal ministero libanese dell'Agricoltura. Accidenti!! La spiegazione, ovviamente, era semplice. Persino in presenza di una realtà disastrosa o allucinante, la macchina del potere deve continuare ad esercitare la sua perniciosa influenza sulle nostre esistenze, il principio di autorità è infinitamente più importante di noi e la sua integrità è sostenuta da inverosimili quantità di denaro e lavoro - assolutamente senza senso come è facile dimostrare. Ricordo che da giovani noi studenti del Kent ci divertivamo ad inviare rapporti alle stazioni radio dell'Europa orientale durante la guerra fredda per informarle che ricevevamo le loro trasmissioni. Non ci importava nulla del fatto che in tal modo aiutavamo il serpente comunista a diffondere il suo veleno nei nostri salotti britannici. Ascoltavamo rapiti i servizi in lingua inglese di Radio Mosca o Radio Praga o Radio Varsavia o Radio Sofia - talvolta, incredibilmente persino Radio Tirana - e spedivamo una cartolina oltre cortina per confermare che riuscivamo a sentire bene alcuni noiosi programmi sulle acciaierie bulgare, sull'agronomia polacca o sulla produzione delle fattorie collettive russe. C'era delle scariche? Forse il suono era leggermente distorto? Oppure queste sciocchezze attraversavano la Cortina di ferro con incredibile chiarezza il giovedì notte? In cambio ci spedivano montagne di

libri e riviste, per lo più pieni di stitiche o fotografie di sorridenti contadini e schiavi industriali o di vigorosi autocrati. Pochi di noi ignoravano le amate fattezze di Todor Zhivkov o di Walter Ulbricht o, magari, dell'intero presidio centrale del Partito comunista dell'Unione Sovietica. Un vero peccato per i postini del Patto di Varsavia. La letteratura polacca era costituita da grossi volumi con le foto sgranate, scattate in tempo di guerra, della distruzione di Varsavia e con l'insinuazione che alla ferocia del nazismo bisognasse aggiungere quella del governo fascista di Adenauer e di altri lacché occidentali. I cechi erano di gran lunga i più intelligenti. Ci mandavano libri ben confezionati con le riproduzioni dei capolavori conservati nei musei di Praga. Naturalmente noi presuntuosi studentelli eravamo convinti che i nostri rapporti venissero discussi dal plenum di tutte le direzioni di partito. Forse è così - e Dio solo sa cosa può aver pensato l'MIS di questa cospirazione di massa ad opera degli studenti delle scuole più ricche del Kent. Mi capitava di immaginare come - da Potsdam agli Urali - legioni di staccanovisti costruissero giganteschi trasmettitori sotto i cieli azzurro pallido dell'Europa orientale (naturalmente con in mano le copie dei nostri rapporti) per trasmettere il messaggio del socialismo nel mondo. Una volta ho inviato un rapporto alla cara, vecchia Radio Eireann di Dublino - e per tutta risposta ho ricevuto una cartolina in bianco e nero che ritraeva il desolato fumetto di De Valerian con la quale mi chiedevano di non inviare ulteriori rapporti. Ovviamente gli irlandesi avevano capito tutto, cioè a dire che l'intera faccenda era una perdita di tempo - tanto vero

che l'intero sistema di propaganda radiofonica da miliardi di dollari delinea l'Europa orientale non aveva convertito nemmeno un capitalista alla causa della rivoluzione mondiale. Era tutto una insensata concezione da alcuni burocrati comunisti per fare felici altri burocrati comunisti. Suppongo che abbiamo fatto la stessa cosa in Gran Bretagna. Ricordo che percorrendo in auto la A1 con mia madre e mio padre, Peggy Fisk riprendeva con la sua macchina da ripresa le foreste di missili antiaerei dipinti di bianco - ma assolutamente non nascosti - che si trovavano sulla destra dell'autostrada. Eravamo soliti anche goderci il nostro pranzo al sacco accanto alle stazioni della RAF nel Lincolnshire mentre mamma filmava tutti i bombardieri Vulcan che decollavano per minacciare il monolite sovietico (e tutte le sue stazioni radio) con la sua potenza nucleare. Ho ancora quei filmetti. Ma cosa sarebbe capitato a mia madre - una viaggiato alla stazione di polizia di Paddington Green, immagino - ora che stiamo combattendo la «guerra al terrore»? Per quanto ne so, questa strana, ingannevole guerra è l'ultima versione della guerra fredda - come ho scoperto parlando qualche mese fa a Londra con una giornalista spagnola e il suo fotografo. Ci eravamo incontrati per caso a Paddington, le stavo raccontando quanto mi divertivo da ragazzo a riconoscere le diverse locomotive (la versione ferroviaria dei rapporti radiofonici, suppongo) e ho proposto al suo fotografo di scattarmi una foto accanto ad una locomotiva. Così abbiamo raggiunto il binario da dove stava per partire il treno Londra-Oxford. Dopo un paio di scatti, sono arrivati due agenti della Polizia ferroviaria britannica, apparentemente con il giub-

botto anti-proiettile, e ci hanno ordinato di smettere. Uno di loro ci ha detto che era «vietato» a causa del «terrorismo». Mi è venuta subito in mente la scena di alcuni militanti dell'ETA che ritagliavano la nostra foto della locomotiva Tiffield Thunderbolt e imballavano l'esplosivo prima di avviarsi alla volta di Paddington. È il genere di stupidità poliziesca che mi piace di più. E c'è una ragione. Proprio il mese scorso, facendo pubblicità alla bellezza del nuovo terminal per gli Eurostar, su quasi tutti i giornali britannici sono comparse le foto aeree della nuova stazione di St. Pancras - si vedevano la rete dei binari, gli scambi, la segnaletica e gli scali merci. Mi è dispiaciuto per la povera, vulnerabile locomotiva Tiffield Thunderbolt a Paddington. Dopo tutto a nessun terrorista verrebbe mai in testa di organizzare un attentato sull'Eurostar o di studiare dall'alto il sistema ferroviario antistante la stazione di St. Pancras, non vi pare? La parola «vietato» non è venuta in mente ai ragazzi in divisa azzurra quando hanno visto la campagna commerciale per lanciare il nuovo terminal per gli Eurostar. Temo le cose stiano proprio in questi termini. Creiamo dei mostri e poi - nell'interesse del denaro o della burocrazia - li facciamo lentamente passare nel dimenticatoio. Al cospetto del male e del pericolo di una guerra civile, costruiamo trasmettitori a migliaia o razzi a milioni. I nostri leader sono felici. Hanno il potere. Ed è questo quello che conta. Stamattina ricordatevi dei rapporti che spedivo nei paesi dell'Europa orientale e della pianta di bouganville sul mio balcone. \*\*\*\*\*

© The Independent  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettrici <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciccone</b> <b>Ronaldo Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b>		 <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b>                  Presidente  <b>Mariolina Marcucci</b>                  Amministratore delegato  <b>Giorgio Poidomani</b>                  Consiglieri  <b>Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio</b>  <b>Giuseppe Mazzini</b></p>	
Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Pisanca, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499		Nuova iniziativa editoriale S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Numero verde 800 20 20 20 Certificato n. 5976 del 4/12/2006 Stampato da <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT) Distribuzione ● <b>A&amp;C Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● <b>Publikompass S.p.A.</b> via Cerdicci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550 La tiratura del 7 ottobre è stata di 143.864 copie	